

Il discorso di Benedetto XVI ad Auschwitz

Dopo le critiche di vario genere rivolte al Papa a motivo della sua visita e del suo discorso ad Auschwitz, ho visto con gratitudine e sollievo che uno dei più autorevoli editorialisti del *Corriere*, il professore Ernesto Galli della Loggia, ha colto il punto decisivo (*Corriere*, 30 maggio).

La vera questione, infatti, mi pare questa: come sconfiggere il male che in quel luogo ha mostrato tutta la sua potenza?

Possiamo dare la colpa, ed è giusto attribuirla, a chi l'ha, ma accontentarci di questo non è che un altro modo di sfuggire dalla vera sfida che Auschwitz rappresenta per tutti; significherebbe non affrontare il pericolo reale che incombe sugli ebrei così come sui cristiani e su qualsiasi gruppo umano. Sono convinto che senza sconfiggere il vero nemico non potremo stare mai in pace.

Auschwitz resterà per sempre davanti ai nostri occhi come la documentazione tragica e terribile della sconfitta dell'uomo, dell'incapacità di salvarsi da solo dal male, che pur lo affascina a causa della sua mortale fragilità. Mi domando se dopo Auschwitz siamo disponibili a imparare dalla esperienza vissuta, mettendo in discussione il dogma fondamentale di una certa modernità: quello secondo cui l'uomo basta se stesso.

Per questo Auschwitz mette tutti noi, cristiani ed ebrei, uomini tutti, davanti alla stessa domanda e alla stessa urgenza: chi ci libera dal male?

È proprio da quel luogo, Auschwitz, che invece di un possibile nuovo contrasto tra cristiani e ebrei dovrebbe uscire un'unità più salda: l'unità di un grido rivolto al comune Dio: «Oh Dio, salvaci tu!». In questo senso Benedetto XVI ha colto il cuore del problema indicando la strada, perché senza l'aiuto di Dio noi non saremo in grado di vincere il vero nemico dell'umanità.

Julián Carrón

Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione